

di Giusy Baioni – giornalista

Bunkerizzarsi è d'obbligo

Il terrore della diversità e il mito della sicurezza ci rinchiudono in noi stessi



foto di Beppe Carpi

U.S.A. e getta

Rimango allibita, ma non sorpresa, quando l'inchiesta giornalistica che sto seguendo in TV mostra una coppia americana nel suo bunker. Pare stia diventando sempre più diffusa negli States l'abitudine di costruirsi una casa a prova di bomba: vetri anti-proiettile, chiusure ermetiche antigas e una parte almeno dell'edificio che sia in grado di resistere anche alle bombe. Poi, all'esterno, la piscina. La coppia intervistata spiega che così si sente più sicura e poi, si sa, con i tempi che corrono...

Già. Il Paese che ha fatto della libertà il proprio fulcro, tanto da dedicarle la statua-simbolo nel porto di New York, sta pian piano lasciando che essa venga erosa. Il noto *Patriot Act*, il documento con cui l'amministrazione Bush ha disposto le misure antiterrorismo dopo l'11 settembre, segna un

punto di svolta: alla sicurezza, vista come nuovo e supremo bene nazionale, viene sacrificata la privacy, il diritto alla difesa, la presunzione d'innocenza e tanti altri diritti fondamentali della persona. Senza contare la negazione del diritto di cronaca su quanto avviene.

Le associazioni dei diritti umani denunciano senza esser ascoltate che all'indomani dell'attentato alle Twin Towers ci furono retate indiscriminate di cittadini stranieri arabi e musulmani, a cui non è stato contestato nessun reato e che sono stati detenuti per mesi senza poter contattare un avvocato e la propria famiglia. "La maggior parte di loro sono innocenti, ma per la sicurezza nazionale non possiamo liberarli" ha dichiarato in proposito Rumsfeld.

Di molti di loro si sono perse le tracce: quelli che non hanno una

famiglia che li reclami e che sono, semplicemente, *desaparecidos*.

A ciascuno il suo

Facile puntare il dito, no? Questa è l'America delle libertà e della democrazia, viene da dire con amaro sarcasmo. Ma esistono altre realtà non dissimili, nel mondo. Bunker a cielo aperto, come il muro in costruzione in Palestina. In nome della "sicurezza" Israele spende miliardi per edificare un muro che – guarda caso – non è nemmeno lungo il confine dei Territori occupati, ma ne ingloba intere fette, tagliando a metà villaggi, isolando famiglie, impedendo a tanti di raggiungere il loro posto di lavoro. E così la Cisgiordania diventerà un'enclave e forse resterà anche divisa in due. Un campo di concentramento.

Perché i bunker sono di due tipi, in fondo: quelli che ci costruiamo per noi stessi, per sentirci sicuri, e quelli in cui releghiamo i potenziali nemici, coloro che potrebbero diventare una minaccia, quelli che – in fondo – sono solo scomodi ai nostri occhi. Anche noi italiani a quali e quanti diritti stiamo rinunciando in nome di una fantomatica sicurezza? Quali bunker stiamo costruendo senza vederli?

Ci sono anche bunker fatti di parole, come le leggi sull'immigrazione. E ci sono bunker dell'orrore, che queste leggi hanno generato. Prendete i Cpt, i Centri di permanenza temporanea. Si legge in un appello sottoscritto di recente da molte associazioni: "I Cpt sono carceri con mura di cinta, filo spinato, cancelli, poliziotti e croce rossa militare. I Cpt sono le nuove frontiere delle nostre città, dove cir-

colano liberamente merci e denaro, ma non gli esseri umani. I Cpt vanno chiusi perché luoghi della vergogna". In Italia oggi questi lager sono undici: terre di nessuno, luoghi di confino per chi non ha permesso di soggiornare. Non ci si può entrare, né giornalisti né associazioni possono verificare cosa accade all'interno. Solo i parlamentari hanno il potere di accedervi. E mentre Medici senza frontiere ha pubblicato un rapporto in cui denuncia le condizioni terribili di detenzione nei nostri italianissimi Cpt, il governo ha in programma di costruirne altri cinque.

Un esempio clamoroso, ma non l'unico. Vi ricordate via Adda a Milano? Pochi mesi fa tutti i TG hanno mostrato le immagini dello sgombero dei Rom che occupavano lo stabile cadente in pieno centro a Milano. Che fine abbiano fatto quegli oltre cento esseri umani, nessuno ce lo ha detto. E noi non lo abbiamo chiesto.

Il coraggio di guardare di là

Sono andata a vedere via Adda, due giorni dopo lo sgombero: portone sbarrato, poliziotti di guardia "per evitare che tornino". Alle finestre e sui balconi, ancora gli oggetti quotidiani. "Gli irregolari sono già stati tutti rispediti a casa" ci dicono. "Gli altri sono in via Barzagli". Via Barzagli è ai margini della città. Qui c'era già un campo nomadi e ora ce ne sono due: uno è quello preesistente, l'altro è quello che l'amministrazione comunale ha approntato per i Rom di via Adda. Il muro di cinta è in cemento ed è alto tre metri. Sopra c'è il filo spinato. Un unico ingresso con una sbarra, presidiato da sei/sette poliziotti e un commis-

sario. Non ci è permesso entrare. Né a noi, né a nessun altro. Loro, i Rom, possono uscire, ma per rientrare devono mostrare ogni volta un cartellino e rispondere alle domande. E questi, è bene ricordarlo, hanno un permesso di soggiorno regolare. Dentro vedo le grosse tende verde militare, qualche prefabbricato e i bagni chimici. I poliziotti ci dicono: "Ci sono anche le docce!". Caspita, che lusso!, penso tra me con sarcasmo. Una bimba ci viene incontro e parliamo un po' da dietro la sbarra. Poi dal campo esce un uomo: giovane, alto, corporatura possente, sguardo penetrante. Cerco di chiedergli qualcosa sulle condizioni di vita là dentro, lui mi guarda attentamente, snobba le mie domande e con un sorriso imperscrutabile mi dice, fissandomi dritta negli occhi: "Voi non capite. Noi zingari abbiamo una visione del mondo che nessun altro ha. Se c'è un letto va bene, se non c'è va bene lo stesso. Se c'è da mangiare siamo contenti, se non c'è siamo contenti lo stesso". Lo guardo allontanarsi, ammutolita.

La diversità: è questo in fondo che ci fa più paura, perché mette in discussione la nostra idea di libertà, i nostri modelli culturali, il nostro stile di vita, dunque la nostra sicurezza. E pensiamo di risolvere tutto chiudendo le porte, rinchiudendoci nei bunker e relegando loro, i diversi, nei lager di oggi. Ma se solo volessimo e sapessimo guardare *oltre*, ci accorgeremmo di quanto abbiamo da perdere restando chiusi nelle prigioni del lusso e di quanto potremmo crescere e imparare se ci mettessimo in ascolto. L'altro, in fondo, è il volto di Dio che ci parla oggi. ■